

CosmoPolis

LIBRI PER L'ERA DELLA SOCIETÀ MONDIALE

Mauro Fotia - Fabio Vander

**Neocentrismo
e crisi della politica**

*Per la critica del
“partito democratico”*

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: gennaio, 2006

© Asterios Editore srl
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste
tel: 040 811286 - fax: 040 814768
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le
copie fotostatiche) sono riservati.

© Mauro Fotia e Fabio Vander, 2005

stampato in Italia

ISBN: 978-88-86969-87-1

“Il faut une science politique nouvelle
à un monde tout nouveau”
(Alexis de Tocqueville,
De la démocratie en Amérique)

Sommario

Introduzione, 11

Per la critica del “partito democratico”

PARTE PRIMA

La terza via, il neocentrismo e l’egemonia conservatrice

1. Revisionismo e terza via, 19
2. *New Democrats* americani e riformismo, 24
3. *New Labour* inglese e terza via, 36
4. Terza via e modelli socialdemocratici tedesco, francese e olandese, 50
5. La terza via in Italia. Ds e Ulivo, 70
6. Morte del socialismo?, 87
7. *Welfare State* e *Welfare Market*, 97
8. Pianificazione decentrata e sviluppo, 101
9. Stato e mercato, 108
10. Il lavoro. Dal postfordismo al postmercato, 113
11. Per una democrazia economica, 119
12. Ripensando la democrazia politica, 130
13. Terza via, globalizzazione, Terzo Mondo, 144
14. Unione Europea, politica internazionale, guerra preventiva, 156
15. Terza via, individualismo, comunitarismo, 171
16. Terza via, ideologia capitalista, riformismo, 181
17. Pensiero unico neoliberaista e corsa al centro, 193

PARTE SECONDA

Democrazie imperfette. L’anomalia italiana e la crisi dei sistemi dell’alternanza

1. Globalizzazione e crisi della politica, 207
2. Il trasformismo come orizzonte della politica europea, 224

3. Il caso italiano, 248
 4. La “terza via” come patologia della democrazia, 265
 5. Elitismo *versus* democrazia. Sull’ideologia del consociativismo, 272
 6. Post-modernità e neo-centrismo, 280
 7. Unione europea e consociativismo, 294
 8. Un progetto egemonico per la sinistra ovvero dopo Giddens, Gramsci, 301
- INDICE DEI NOMI, 309

Introduzione

Per la critica del “partito democratico”

È questo un libro di politica e teoria politica.

Il confronto però con quella strategia della “terza via” cui la sinistra europea e transatlantica è ricorsa dopo la fine del comunismo sovietico e della guerra fredda, non nasce da *vis* polemica, ma da un’urgente istanza critica che impone uno spostamento di attenzione dalla *politique politicienne* alle tendenze di più ampio momento. Vista in questa prospettiva la terza via appare una risposta a suo modo organica, con una sua dotazione di senso, legata alla necessità di ripensare il socialismo e le politiche di progresso in un mondo privato delle garanzie e degli equilibri che la guerra fredda aveva a suo modo garantito.

Questa risposta gli autori del presente lavoro ritengono sia sbagliata, abbia fallito il suo obiettivo e vada superata. Certo non basta una mera liquidazione, la strategia della terza via richiede un’attenta analisi, un’adeguata destrutturazione dei suoi elementi costitutivi, capacità di valutarne le molte implicazioni.

Né basta l’analisi. La critica potrà essere tanto più radicale, quanto più in grado di definire un’alternativa all’altezza, di ripensare le condizioni e i soggetti della politica oggi, nel mondo ‘fuori controllo’ del dopo-equilibrio del terrore, nel mondo cioè della globalizzazione, del terrorismo fondamentalista, della “guerra infinita”.

L’alternativa alla terza via o sarà un progetto globale o non sarà.

Se infatti non si assumerà nella sua giusta portata il problema della rifondazione della politica, della democrazia e del sociali-

smo, la “terza via” avrà vinto, come che sia dei suoi limiti e delle sue crisi.

Le analisi qui presentate offrono appunto contributi di riflessione e proposta che tengono conto di un intreccio di piani: interno, internazionale, occidentale, globale, economico, politico, culturale.

L’indagine di Mauro Fotia comincia esattamente ricostruendo le condizioni strutturali della terza via: la fine del keynesismo, l’affermarsi già dagli anni ’80 del liberismo, la conseguente crisi della politica e dello Stato, in una parola il venire meno di tutte le condizioni del compromesso socialdemocratico che, durante il ’900, era riuscito ad arginare in Occidente la suggestione del comunismo sovietico.

La terza via in questo senso è stata un tentativo di ripensare la sinistra nel mondo nuovo.

Fotia ne analizza le varie versioni nazionali: dai “*New Democrats*” di Bill Clinton, alla “*Third Way*” di Blair, al “*Neue Mitte*” di Schröder, alla “*Gauche Plurielle*” di Jospin, ai limiti dell’Ulivismo italiano, emersi particolarmente durante la prima esperienza di governo del centro-sinistra dal 1996 al 2001.

La critica si concentra su parole d’ordine divenute ricorrenti anche a sinistra come “morte del socialismo”, fine delle “classi” sociali, superamento della differenza destra-sinistra, restrizione del principio di eguaglianza, flessibilità, ecc.

Un’alternativa globale a tutto ciò richiede invece una nuova lettura critica della realtà, affermare che la lotta (democratica, regolata) è una condizione normale della politica e della vita civile, che le differenze di classe non solo sono ancora presenti ma vanno radicalizzandosi su scala planetaria (l’Inghilterra di Blair, scrive David Miliband, è “un paese deturpato dalle divisioni di classe” se anche con i laburisti c’è stato un lieve miglioramento, “oggi in Gran Bretagna i livelli di disegualianza economica complessiva e di povertà restano molto alti rispetto alla maggior parte dei Paesi dell’Unione Europea”); mentre secondo una recente indagine del “*New York Times*”, con la globalizzazione negli USA si è avuto “uno straordinario aumento delle ine-

1. F. Colombo, Chi è Tony Blair?, “L’Unità”, 26 giugno 2005.

guaglianze interne”)), ma soprattutto significa che la sinistra non deve annullarsi, come vuole tanta parte del pensiero politico europeo, in una malintesa “*new class*” *super partes*, nella ricerca di quel *consensus omnium bonorum* che è la cifra dell’elitismo italiano da Cicerone, alla ossessione novecentesca per un “grande Partito d’Azione”, sede di tutte le virtù e di tutte le capacità.

Con questa ideologia e questi equivoci occorre rompere.

Per questo un nuovo socialismo, insieme al valore della lotta, deve riscoprire quello dell’identità, di una autonoma organizzazione e visione del mondo da parte della sinistra, contrapposta, sempre sul piano democratico, ad una destra che deve rinunciare a nostalgie e a pulsioni reazionarie.

Il socialismo smentirà di essere morto solo mostrandosi all’altezza dei problemi, capace di ripensare la possibilità della politica, di esprimere un’idea precisa, conflittuale e alternativista, della democrazia, rigettando dunque ogni tentazione o lusinga neocentrista; ma poi anche riqualificando le relazioni internazionali su base pacifica e paritaria, riponendo con forza il problema della giustizia sociale, della democrazia economica, della ricerca di “soluzioni extramercato” (Fotia).

Le pagine di Fabio Vander ragionano più direttamente sul caso italiano; ma la vicenda nazionale, ricostruita nella sua parabola moderna, dal Piemonte di Cavour ad oggi, è situata nel quadro internazionale, in un confronto stringente con la storia di altre grandi democrazie.

L’intento è mostrare come la vituperata “anomalia italiana”, l’essere la nostra democrazia per definizione “incompiuta”, “imperfetta”, “debole”, costituisca a ben vedere un dato comune a tante democrazie pure prese come modello di compiutezza e maturità. Il “trasformismo” italiano insomma conosce anche altre varianti nazionali, tutte ovviamente con una loro peculiarità, eppure partecipi di un vizio, di potenzialità non sviluppate, di “promesse non mantenute” che portano l’autore appunto a parlare di *democrazie imperfette*.

2. J. Scott, D. Leonhardt, *Class in America: Shadowy Lines That Still Divide*, “New York Times”, 15 maggio 2005.

Che poi Arend Lijphart possa lamentare oggi il ritorno delle democrazie consociazionali ovvero la crisi delle democrazie dell'alternanza, non fa che dimostrare come il paradigma italiano rischia di generalizzarsi, nel senso che ovunque si espandono quei caratteri di moderazione, di convergenza al centro, di annullamento della distinzione destra-sinistra, che pure si annidavano anche nelle storiche democrazie maggioritarie.

La terza via in questo senso – e qui torna il discorso sulla sua epocalità – è un segno dei tempi, una strategia che sorge in una fase di crisi e di passaggio non solo per la democrazia, ma per la politica come tale.

Questo spiega una volta di più l'esigenza di una risposta globale, teorica e pratica, capace di cambiare l'agenda e il vocabolario della politica.

La prospettiva di comparatistica dei sistemi politici scelta da Vander ha quindi un senso specifico. La tesi è che se la versione italiana della terza via e cioè la strategia dell'Ulivo e oggi del "Partito Democratico", ha la sua origine remota nella vicenda secolare del trasformismo italiano, dal "connubio" di Cavour, a Depretis e Giolitti, fino al consociativismo della prima Repubblica, anche in paesi come la Francia e la Germania ci fu chi già nell'800 teorizzò e mise in pratica il *juste milieu*, la convergenza al centro dei moderati di destra e sinistra. Bastino i nomi di Guizot e Cousin, di Rosenkranz e von Mohl, ma anche ricordare che il cancelliere Schröder ancora nel 2002 parlò della strategia di *neue Mitte* in termini proprio di *juste milieu*. Per di più Vander ricorda come anche nella mitica terra dell'alternanza, l'Inghilterra, almeno dall'800 ci furono convergenze sociali e politiche, blocchi di potere centristi che si rafforzarono addirittura dopo il 1945, portando governi di segno opposto non solo a condividere i fondamentali della democrazia (il che sarebbe plausibile), ma anche aspetti peculiari dei programmi di governo (una concezione dello Stato, dei rapporti con i sindacati, del ruolo del mercato, ecc.), che invece dovrebbero rimanere contrapposti.

Questa tendenza dalla seconda metà degli anni '90 si è solo radicalizzata, è divenuta più esplicita, c'è stato quel salto di qua-

lità che Lijphart ha chiamato “ritorno delle democrazie consociazionali” e di cui la terza via è stata appunto il riflesso più direttamente politico.

Molti sono i fattori che hanno determinato questo corso delle cose. Le due parti del libro ne elencano i principali. In *primis* la *reverse* moderata succeduta al 1989, il perdere di autonomia della proposta di sinistra, il ruolo di un’istituzione come l’Unione europea con le sue decisioni prese per “*consensus*”, cioè nella confusione di orientamenti opposti. Inoltre, che alle elezioni europee si voti con il criterio proporzionale, che la Commissione europea sia fondata su una grande unità socialisti-conservatori a prescindere da quale schieramento risulti maggioritario, ecc., sono tutte cose che deprimono l’alternativa, che spingono alla moderazione e alla convergenza centrista.

I motivi di fondo che giustificano la critica del progetto di “Partito Democratico” sono questi.

Che fare? Il libro si conclude con una riflessione sul concetto gramsciano di “egemonia”. Anche qui però tutto viene strettamente contestualizzato nel quadro internazionale. La rinnovata fortuna del “Gramsci’s work on hegemony” è ricostruita infatti nel dibattito anglo-sassone, dove a partire dalla fine degli anni ‘80 il lungo governo della Thatcher e poi la strategia blairiana della *third way*, sono stati visti propriamente come progetti di ampio respiro, che integrano i piani economico, politico e culturale.

Di questo c’è dunque bisogno, di un’*altra egemonia*, di un progetto complessivo che, rilanciando identità e ruolo del socialismo, rilanci perciò stesso il senso migliore della politica e dunque della democrazia.

Gli autori

Parte Prima

La terza via,
il neocentrismo
e l'egemonia conservatrice
di *Mauro Fotia*

1. Revisionismo e terza via

Le discussioni di questi ultimi anni sulla terza via altro non sono che la forma storicamente assunta alla fine del secolo ventesimo dall'antico dibattito sul revisionismo¹.

Da sempre il movimento socialista europeo è stato attraversato da ripensamenti del suo bagaglio dottrinale: da Bernstein alla Luxemburg, da Gramsci alla via italiana al socialismo di Togliatti, da Otto Bauer al socialismo svedese, dalle tesi di Bad Godesberg al neosocialismo francese di Mitterand, dall'eurocomunismo di Berlinguer alla terza via di Ingrao. Il filone socialdemocratico, in particolare, nella sua storia, appare come una lunga serie di tentativi di conciliare il liberalismo col socialismo. Da una parte, le numerose crisi dalle quali è stato investito, dall'altra, le novità sociali, culturali e politiche con cui ha dovuto misurarsi, lo hanno sospinto verso la produzione di nuove idee e la maturazione di nuove strategie.

In ogni caso, due sono i punti che sembrano riassumere ed esprimere il senso ultimo di queste vicende.

Il primo è rappresentato dalla transizione dal dogmatismo marxista al pragmatismo orientato da taluni valori. Al riguardo, anzi, v'è addirittura chi al pragmatismo lega la sopravvivenza stessa della socialdemocrazia. "La socialdemocrazia, scrive ad esempio Thomas Meyer, non potrebbe sopravvivere in un mondo in trasformazione altamente complesso se respingesse l'idea di pragmatismo riguardo ai mezzi di attuazione dei propri progetti, o se respingesse l'idea di revisionismo permanente riguardo alle teorie e alle ipotesi che guidano la sua interpretazione del mondo attuale e la sua selezione degli strumenti e dei

1. Sul concetto di revisionismo v. *E. Bikli*, *Der Revisionismus*, Zurigo, Girgsbegger, 1936; *L. Labedz*, *Introduzione a Idem* (a cura di), *Il revisionismo*, Milano, Jaca Book, 1967; *K. E. Lönn*, *Il dibattito sul revisionismo*, in *L. Valiani - A. Wandruscka* (a cura di), *Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1978.

mezzi della sua politica”². D’altro canto, per i teorici della socialdemocrazia pragmatismo significa moderatismo. Per cui le classi dirigenti socialiste devono assumere in Europa e nel mondo la consapevolezza storica che le proprie specificità socialdemocratiche si riassumono tutte nella moderazione.

Il secondo punto è legato allo sviluppo che i ceti medi cominciano ad avere con la prima rivoluzione industriale e al ruolo che possono rivestire nella generale alleanza di tutte le classi lavoratrici. Già Engels aveva sottolineato che in certi Paesi come la Francia tali ceti tardavano ad estinguersi, e ne aveva ricavato la necessità di un’alleanza della classe operaia con essi secondo moduli democratici. Bernstein, dovendo far fronte alla previsione di un loro progressivo allargarsi, e quindi di una crescente impossibilità per il movimento operaio di costituire una maggioranza senza il loro apporto, compie un ulteriore passo avanti. Per allear-

2. *T. Meyer*, *Third way: some crossroads*, Working paper Forum Scholars for European Social Democracy, maggio 1999. Numerose sono ormai le pubblicazioni sulla terza via sui versanti sia della difesa ed approfondimento delle sue ragioni che delle analisi critiche e del rigetto. Per le prime segnalo: *A. Finlayson*, *The third way theory*, “Political Quarterly”, 1999, n.3 (il fascicolo è dedicato per intero all’argomento); *W. Merkel*, *The third ways of european social democracy at the end of the twentieth century*, Heidelberg, Institut fur Politische Wissenschaft, 1999; *AA.VV.*, *La terza via*, “Europa Europe”, 1999, n.3; *A. Martinelli*, *Quale via*, “Il Mulino”, 1999, n.6; *M. Panerari*, *Terza via: mera prassi di governo o anche teoria politica?*, “Il Mulino”, 2000, n.3; *R. Cuperus – K. Duffek – J. Kandel* (a cura di), *Multiple third ways. European social democracy facing the twin revolution of globalization and the knowledge society*, Amsterdam – Berlin – Wien, Friedrich-Ebert-Stiftung/Wiardi Beckman Stichting/Renner Institut, 2000/2001; *AA.VV.*, *Terza via per tutti*, “Reset”, settembre–ottobre 2001, n.67. Per le seconde ricordo: *J. Faux*, *Lost on the third way*, “Dissent”, 1999, n.2; *V. Navarro*, *La tercera via: un análisis critico*, “Claves de Razón Práctica”, ottobre 1999, n.96; *J. Crowley* (ed.), *Tony Blair, le nouveau travaillisme et la troisième voie*, Paris, La Documentation Française, 29.7.1999; *AA.VV.*, *Le pari de la reforme*, “Esprit”, 1999, n.2 (numero tematico); *D. Breschi*, *La “terza via” e i due decenni. Corsi e ricorsi di una formula politica*, “Trasgressioni”, maggio-ago- sto 2001, n.33; *M. Fotia*, *La “terza via” come progetto neoconservatore*, “Dissensi”, 2002, n.2 (il fascicolo, curato da Alessandro Lattarulo, raccoglie vari contributi critici sul tema); *Ph. Marlière*, *La troisième voie dans l’impasse: essais sur Tony Blair et le New Labour*, Paris, Syllepse, 2003.

3. *The third way: Progressive governance for the 21st Century*,

si su base democratica con i ceti medi, avversari dei cardini fondamentali della dottrina comunista, egli conclude, bisogna anteporre al comunismo la democrazia liberale, sia pure a forti connotazioni socialiste. Il socialismo non sarà il prodotto di una rivoluzione, ma di una serie di riforme ottenute per via democratica.

Sul piano storico-politico, poi, moderatismo e alleanza con i ceti medi vengono non di rado perseguiti attraverso la ricerca del centro.

Il marxismo della Seconda Internazionale (1889-1914) è percorso tutto dalle discussioni tra ortodossi e revisionisti. Il suo fallimento ideologico e politico e, poco dopo, la rivoluzione d'Ottobre inducono una tendenziale polarizzazione pro o contro l' "opportunismo" socialdemocratico e in pari tempo pro o contro il leninismo. Antileninisti sono non solamente i riformisti, ma anche alcuni rivoluzionari, che ritengono il leninismo espressione dell'arretratezza orientale, quindi impraticabile per la classe operaia occidentale. Si pensi al marxismo occidentale, che, prima con Rosa Luxemburg, successivamente, a partire dagli anni Venti, con Karl Korsch e Gyorgy Lukàcs giovane, comincia a contrapporsi al marxismo orientale, reagendo fortemente al suo evolucionismo positivisticò. Korsch, sollecitato dalle esperienze di autogoverno popolare in corso in molte zone della Germania, attraverso i "consigli degli operai", nei primi anni Venti, teorizza la "socializzazione" delle imprese e la partecipazione diretta degli operai alla loro gestione. Lukàcs, punta soprattutto sul problema della "coscienza di classe" e della soggettività rivoluzionaria e si concentra criticamente sull'alienazione e reificazione capitalistiche. Queste, a parere dei due pensatori, sono le nuove vie che occorre percorrere per giungere alla società socialista. I temi affrontati da Korsch e Lukàcs, in ogni caso, divengono punti di partenza fondamentali per la "teoria critica della società" della scuola di Francoforte e ricompaiono in pensatori dagli orientamenti i più diversi, ma accomunati da un radicale rifiuto del materialismo dialettico come di ogni determinismo meccanicistico. Le teorie dell'Istituto di Sociologia di Francoforte – da Adorno a Horkheimer a Marcuse –, unitamente alle elaborazioni di Louis Althusser, si pongono alla base di una interpretazione originale delle contraddizioni del capitalismo e producono analisi inedite

sull'alienazione della società industriale, il carattere autoritario del potere, l'esistenza di nuovi soggetti sociali, come gli sfruttati del Terzo Mondo, il sottoproletariato, i giovani, dalle quali scaturisce, in prosieguo, una galassia di movimenti, detti della "nuova sinistra". Le componenti di tali analisi, ora trotskiste ora operaiste ora movimentiste, si collegano ad un intenso dibattito, sviluppatosi nei diversi Paesi europei nel corso degli anni Sessanta e sottolineano un comune, costante obiettivo di costruire una contro-cultura autonoma ed alternativa, che autorizza a ricondurle nell'ampio filone storico del revisionismo.

Una prima esperienza ispirata a siffatto filone viene tentata in Francia nel 1899, con l'entrata del socialista Alexandre Millerand nel ministero Waldeck-Rousseau. Condannato per questa sua decisione dalla II Internazionale, Millerand abbandona il socialismo. Dopo il 1918 numerosi partiti socialisti accedono al potere nel quadro di regimi dichiaratamente liberaldemocratici. Così in Germania, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna e altri Paesi. Il che accende sempre più le polemiche tra la II e la III Internazionale Socialista. Un elemento nuovo interviene nel 1934 con la costituzione dei Fronti popolari. I comunisti accettano di collaborare con le direzioni di partiti revisionisti e persino con partiti non socialisti, quali il Partito radicale. Nel 1936, in Francia, essi sostengono il governo di Léon Blum, che realizza una serie di riforme sociali. Esperienze di natura analoga saranno tentate negli anni immediatamente seguenti la fine della seconda guerra mondiale con la partecipazione dei partiti comunisti al governo in Francia, Italia, Belgio, eccetera. La guerra fredda riapre le ostilità tra ortodossia e revisionismo dopo l'esclusione dei partiti comunisti da tutti i governi. La successiva destalinizzazione e la conseguente distensione dei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti favorisce un nuovo riavvicinamento. I partiti comunisti, dopo aver sempre rifiutato le riforme, cominciano a inserirle nei loro programmi e ad ammettere la possibilità di un passaggio al socialismo per via pacifica. Lo stesso "gradualismo" di Togliatti, che in ogni riforma scorge una conquista di "posizioni di potere" ad opera delle classi lavoratrici deve essere vista come una proiezione teorico-strategica della possibile sintesi tra le due tendenze permanenti del movi-

mento operaio: quella rivoluzionaria e quella socialdemocratica.

A livello europeo l'ultimo tentativo di ripudio del modello sovietico è rappresentato da quella concezione che accetta il pluralismo partitico, l'alternanza al potere, la libertà di pensiero, d'espressione, d'associazione che dà vita all'eurocomunismo. Concezione a favore della quale lavorano non pochi *leader* della sinistra – da Marchais a Carrillo a Berlinguer –, sensibili all'originalità e autonomia dei propri modelli, rispetto a quello sovietico, e decisi a lavorare per una rete di solidarietà ideologiche e politiche nonché di effettive alleanze con i partiti tradizionalmente socialdemocratici, al fine di dar vita ad una dottrina comune che Berlinguer con acuto senso strategico chiama “via europea al socialismo”. E se i suoi ambasciatori in Inghilterra (Giorgio Napolitano), nei Paesi scandinavi (Alfredo Reichlin), nel Benelux (Aldo Tortorella) non riescono a realizzare altro che una presa di contatto e uno scambio di opinioni, non v'è dubbio che ciò, da una parte, getta il seme per quella che sarà la trasformazione del Pci in Pds che opererà Occhetto, dall'altra, aiuta a comprendere quanto la questione nel suo insieme risulti complessa. Grande rimane la distanza che separa i due schieramenti, ancorchè ambedue siano ormai collocati su posizioni riformiste. Intanto, per i socialdemocratici tradizionali il “nuovo corso” degli eurocomunisti risulta semplicemente una riproposizione di idee vecchie, già sperimentate. Queste, per altro verso, vengono offerte come una raccolta di enunciazioni tattiche e pragmatiche, esteriormente giustapposte l'una all'altra, e per nulla supportate da una teoria realmente revisionista.

Se poi si tien conto che, già a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, una nuova ondata di revisionismo chiaramente ispirato alle riflessioni fondamentali di Bernstein – si pensi alle influenze esercitate dal celebre *The future of socialism* (1956) dell'inglese Antony Crosland –, investe il socialismo europeo con un impatto ben maggiore della prima, si capisce presto perchè le socialdemocrazie, nell'intraprendere il percorso di nuovi sentieri, decidano di non allontanare mai lo sguardo dalle idee madri iscritte nella loro storia ideale e politica. E di darsi alla riflessione su nuovi modelli, approcci, griglie interpretative

della realtà contemporanea (tra le quali si colloca la terza via), tenendo sempre la barra ferma in tal senso. D'altro canto, se già tanti anni addietro i partiti socialdemocratici cominciano ad avvertire il peso e le sollecitazioni del tumultuoso avanzare dell'economia postindustriale e della società della conoscenza, e a convincersi di conseguenza che i loro paradigmi vanno ripensati, è perfettamente comprensibile che nella seconda metà degli anni Novanta tale bisogno s'insinui in loro con un'imperatività non più eludibile ed imponga il percorso di altre strade. Strade lungo le quali incontrare risposte adeguate ai problemi posti dall'inedito rapporto mercato-società cui un'economia appunto della scienza e dell'innovazione tecnologica, per di più a dimensioni globali, ha dato vita. Strade che tuttavia, per loro consapevole volontà, non dovranno mai approdare a visioni e scelte alternative. Sicchè, come si verificherà in queste pagine, la loro *impasse* non tarderà a manifestarsi in tutta la sua ineluttabilità.

2. *New Democrats* americani e riformismo

L'elaborazione della terza via presenta tuttavia un elemento inedito. Essa prende avvio negli Stati Uniti, un Paese in cui la tradizione socialista è da sempre considerata con la massima diffidenza ed estraneità. Nel 1992, dopo l'elezione di Bill Clinton alla presidenza, l'intelligenza dei *New Democrats* avvia una riflessione di fondo sul riformismo. Il suo impegno trova svolgimento all'interno di due noti centri di studio: il *Democratic Leadership Council* (DLC) e il *Public Policy Institute* (PPI). Del primo è presidente per lungo tempo lo stesso Clinton, quando è ancora governatore dell'Arkansas. Dal lavoro di tali centri, compiuto per lo più durante la sua presidenza, scaturisce una nuova "filosofia" del centrosinistra, denominata *mandate for change*, il cui obiettivo principale è il rinnovamento del *Welfare* e della macchina di governo, nel dilatato quadro di una "nuova economia" e una "nuova sociologia".

La nuova economia si riferisce alla globalizzazione e al progrediente ordine produttivo postindustriale, basato sulla cono-

scienza e l'informazione. Essa fa sì che le politiche dei governi debbano adattarsi ad una situazione di mercati crescentemente dinamici e competitivi, di rapido mutamento tecnologico, di flessibilità nei rapporti di produzione e nelle relazioni lavorative. La nuova sociologia si fa carico del crollo delle relazioni familiari tradizionali, della rivoluzione rappresentata dalle nuove opportunità emergenti nella vita delle donne, del sorgere di una classe media onnicomprensiva che produce allo stesso tempo benessere ma anche tanta emarginazione e povertà. Più concretamente punta alla realizzazione di un minimo salariale garantito, alla creazione di un sistema sanitario pubblico (mai esistito negli Stati Uniti), al miglioramento delle pensioni, al rafforzamento di altri benefici del *welfare*, all'aumento degli stanziamenti per la scuola di Stato, ad una più efficace tutela dei negri, al divieto di vendita ed uso di armi da parte dei privati.

Le realtà che sospingono l'intelligenza clintoniana verso tali orizzonti sono identificate dalle intensificate tendenze alla velocizzazione dell'innovazione tecnologica nel quadro di una competizione economica globale senza regole, dall'avanzata di una società sempre più individualista, dall'esclusione strutturale crescente di larghe fasce di marginali.

Da questo punto di vista, essenziali divengono le questioni di come a) garantire la prosperità in un mondo di globalizzazione economica e di radicale trasformazione delle tecnologie, b) perseguire la giustizia sociale nel mutamento di strutture, cultura e stili di vita, c) rapportare il *welfare* ad un nuovo contratto sociale adeguato ai mutamenti imposti dalle nuove tecnologie. Le prospettive e il bagaglio terminologico della terza via vengono concepiti per fornire risposte a queste domande. In proposito, illuminante torna quanto si legge nel resoconto di un Forum organizzato dal DLC nel 1999: "La filosofia della terza via può essere riassunta come segue : Il suo principio essenziale e la sua finalità costante sono quelli di garantire eguali opportunità per tutti e privilegi per nessuno. La sua etica pubblica è quella della responsabilità reciproca. Il suo valore centrale è quello della comunità. Le sue prospettive sono quelle della globalità e i suoi metodi sono quelli di generare una vivace crescita del settore privato dell'economia,

che è l'odierno prerequisito per garantire l'opportunità a tutti, e di promuovere un'attività governativa, capace di dotare i cittadini degli strumenti necessari per andare avanti."³

In pratica, Clinton, al momento stesso dell'avvio dei suoi programmi, sottolinea la priorità della produzione della ricchezza rispetto alla distribuzione, mette sotto controllo i conti pubblici, promuove la *deregulation* nei settori economici chiave, favorisce l'espansione del commercio estero, fissa un nuovo equilibrio fra responsabilità individuali e responsabilità collettive, privilegiando le prime. E dunque sposando la tesi secondo la quale la fonte delle nuove opportunità non solo economiche, ma anche sociali e politiche è rappresentata nella sua ultima sostanza dai nuovi processi instaurati in seno alle strutture produttive. Inoltre, già dopo la sconfitta riportata alle elezioni parlamentari del 1994, pur mantenendo fermi gli impegni a favore del minimo salariale, dell'ampliamento dei diritti femminili e della protezione dei negri, nel complesso fa retrocedere il suo programma verso posizioni più moderate.

In tal modo i suoi interventi nelle materie di lavoro e sindacali come nelle problematiche del *welfare* vengono a spostarsi verso un contesto di sistematica ambiguità, sottolineato da innovazioni dimezzate, scelte a metà, percorsi interrotti, ripensamenti, eccetera.

Il presidente democratico aumenta il minimo salariale – che dagli anni reaganiani aveva accumulato enormi ritardi rispetto al costo della vita –, promuove programmi di riqualificazione professionale e di avviamento al lavoro, vara sgravi fiscali per le famiglie che investono nella formazione scolastica dei figli – senza però rifinanziare le scuole –, ma al contempo dà vita ad un contraddittorio progetto di ristrutturazione dei sussidi di disoccupazione, che prevede l'obbligo di accettare un lavoro, quale che sia, anche se sottopagato o *part time*. Sicchè gli ex disoccupati vengono cancellati dagli elenchi di disoccupazione, ma entrano in concorrenza tra loro per posti malretribuiti, anzi, spesso al livello di sussistenza. E tuttavia il calo delle percentuali ufficiali di disoccupazione e la relativa maggiore possibilità di

Washington, DLC Forum, 25 aprile 1999.

4. La relazione può essere letta integralmente su « Progressive Politics »,

trovare un posto di lavoro inducono Clinton a dichiarare che “l’epoca del *big government* è finita”, lasciando chiaramente intendere che è finito anche il *big labor*. I contraenti di quel patto che aveva preso forma tra la metà degli anni Trenta e la fine della seconda guerra mondiale – parlo del “patto newdealistico” – erano stati, in realtà, da una parte, il *big government* rooseveltiano, detentore di vasti margini di iniziativa socio-politica, dall’altra, il *big labor*, cioè, le due grandi centrali sindacali Afl e Cio, unificatesi in Afl-Cio nel 1955. Clinton, in altri termini, sulla base dei progressi raggiunti dall’economia e dell’aumento dell’occupazione ritiene di poter proclamare la fine di quella politica di interventi strategici dell’amministrazione nelle grandi scelte del capitale ed in generale negli orientamenti dell’economia, che aveva dato vita all’alleanza più che cinquantennale tra Partito democratico e sindacati. Del resto, decisamente antisindacali erano stati il sostegno dichiarato da lui fin dalla campagna elettorale del 1992 e la successiva approvazione (nonostante le proteste dei sindacati e di una parte dello stesso Partito democratico) del *North American Free Trade Agreement* (NAFTA), già avviato da Bush senior per consentire alle imprese di attingere ai bassi costi del lavoro messicano.

Altrettanto ambigua risulta la riforma del *welfare* entrata in vigore il 1 ottobre 1996. Trattasi di un insieme di misure che mettono fine al sistema federale dell’assistenza ai poveri, trasferendone la gestione ai singoli stati, a cui il centro assegna limitate somme complessive ed a cui attribuisce ampia discrezionalità nella definizione di alcuni dei criteri per il trasferimento alle persone, pur nel rispetto di requisiti minimi. La possibilità stessa di fare ricorso ai sussidi è limitata a non più di cinque anni nella vita di una persona, con l’obbligo di lavorare dopo due anni consecutivi di assistenza. Il sussidio alle donne sole con figli a carico, ovvero, l’*Aid Families with Dependent Children*, diviene il *Temporary Assistance for Needy Families* e subisce un drastico ridimensionamento (ad esempio, le ragazze madri possono beneficiarne solo se vivono in famiglia con almeno un genitore e vanno a scuola). L’assistenza inoltre viene sospesa agli immigrati non soltanto nei casi in cui siano illegali ma anche ove non abbiano ancora perfezionato le pratiche per la cittadinanza. La distribuzione dei buoni cibo (*food-stamps*), infine, sot-

tostà ad una pesante riduzione. In una parola, finisce il sistema nazionale di assistenza sociale istituito da Franklin D. Roosevelt nel pieno della grande depressione degli anni Trenta; termina quel filone storico di attenzione privilegiata per la fasce deboli della società che aveva caratterizzato il Partito democratico dalle ricordate misure di Roosevelt alla “Grande società” e alla “Lotta alla povertà” di Lyndon B. Johnson negli anni Sessanta fino ai nostri giorni. Gli stessi Reagan e Bush avevano tagliato i fondi del *welfare*, ma non ne avevano alterato la struttura.

Per capire come Clinton abbia potuto decidere tutto questo a distanza di pochi mesi dal rinnovo del suo mandato nel novembre 1996, occorre riportarsi alle elezioni legislative del 1994. Nel 1994 il Partito democratico, che già alle presidenziali del 1992 aveva preso solo il 43 per cento dei voti (il 38 per cento era rimasto ai repubblicani e il 19 per cento era andato all’indipendente Ross Perot), perde cinquantuno seggi alla Camera dei rappresentanti e nove seggi al Senato, venendosi a trovare per la prima volta in quarant’anni senza maggioranza al Congresso. In pratica, mentre abitualmente erano i presidenti repubblicani a dover fare i conti con un Congresso democratico, da allora è il presidente democratico che deve subire le pressioni di un Congresso repubblicano, in questa fase, oltretutto, solidamente raccolto dietro la guida fortemente reazionaria di Newt Gingrich, presidente della Camera dei rappresentanti. A partire da quella vittoria, in realtà, i repubblicani fanno della lotta al *welfare* uno dei principali cavalli di battaglia della loro rimonta. Non per ragioni economiche, insomma, Clinton ripiega su posizioni riformiste sbiadite e contraddittorie. Il peso finanziario dei programmi assistenziali non supera il 3 per cento del bilancio federale. Egli accetta la logica dei tagli per ragioni politiche, per non perdere cioè l’elettorato moderato di centro. Ma v’è di più. Nel momento in cui egli deve registrare la rottura dell’alleanza storica del suo partito con il mondo del lavoro organizzato fatalmente si trova costretto a sposare orientamenti ideologici e impostazioni neoliberalisti. E ad avviare un sempre più intenso dialogo con i ceti medi e le forze di centro: con un centro che, al dire di Walter D. Burnham, si era spostato decisamente a destra. In concreto, egli comincia subito ad operare da “realista”, oppure, come dicono altri, da “opportu-

nista” o ancora, come si esprime sempre Burnham, da “centrista pragmatico”. La terza via adoperata come principio di legittimazione, per dirla con Gaetano Mosca, o tecnica di mascheramento appare una riprova di tutto ciò troppo stringente perchè se ne possa discutere. E questo spiega perché lo stesso Burnham abbia potuto al riguardo far ricorso ad una categoria politologica tipicamente europea, e più ancora italiana, quella del trasformismo, sulla quale si tornerà più avanti in questo lavoro.

Il crollo dell'impero sovietico porta i Democratici americani a ritenere non più necessario il loro aggancio al mondo del lavoro e ai sindacati. Il pericolo che il comunismo possa esercitare una qualche attrazione ideologica non c'è più. A sua volta, la nuova situazione mondiale, con gli Stati Uniti unica superpotenza, ridimensiona anche il ruolo di controllore politico del governo. Anche la transnazionalizzazione delle imprese e la finanziarizzazione dell'economia contribuiscono a rendere superato il *big government* messo in piedi molti decenni prima dalla presidenza Roosevelt, fortemente interventista. E, lo abbiamo già rilevato, il *big labor*, in quanto corollario del *big government*, non appare più rilevante. Clinton, insomma, nel suo operare da *thirdwayer* viene aiutato dalla scomparsa dell'Unione Sovietica e dalla fine della guerra fredda.

Certo anche quando nel novembre del 2000 i Democratici perdono pure le elezioni presidenziali, Clinton non rinuncia al suo progetto di terza via; al contrario, in numerose circostanze, ed in particolare, nel corso di un relazione tenuta alla “Progressive Politics Conference” di Londra, nel 2003, lo conferma, ulteriormente precisandolo come prospettiva storica concreta capace di “andare oltre la vecchia sinistra e la vecchia destra”⁴. Anche perché, egli sostiene, nella nuova destra americana⁵ è dato cogliere

2003, vol. 2.3.

5. Sulla dottrina neoconservatrice americana v. *G. Dorrien*, *The neoconservative mind: politics, culture, and the war of ideology*, Temple, Temple University Press, 1993; *W. Genson*, *The neoconservative vision*, Lanham, Madison, 1996; *I. Kristol*, *Neo-conservatism: the autobiography of idea*, Chicago, Dee, 1999. Per un esame critico segnalò *S. Fabbrini*, *Neoconservatorismo e politica americana. Attori e processi politici in una società in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1986; *E. Drew*, *I neoconservatori al potere*, « Quale Stato », 2003, n. 2; *G. Borgognone*, *La destra*

come una sorta di “quarta via” alimentata dalla concezione autoritaria del potere, sensibile alle lusinghe della ricchezza, abile nel demonizzare gli avversari. E tuttavia il suo partito non riesce a vincere le successive presidenziali del novembre 2004. Che, anzi, nel clima particolarmente arroventato determinato dall'intervento militare in Iraq, subisce una nuova sconfitta, questa volta cocente. Nonostante oltre il 48 per cento degli americani voti per il suo candidato John Kerry, l'avversario repubblicano Bush junior ottiene circa quattro milioni e mezzo di voti in più e inoltre incrementa la sua maggioranza alla Camera dei rappresentanti e al Senato, passando nella prima da duecentoventinove a duecentotrentuno seggi e nel secondo da cinquantuno a cinquantacinque seggi.

Ma quel che colpisce di più è l'intensificazione e la larga diffusione tra le fila del partito di un forte senso di smarrimento, che per la verità era insorto già dopo la sconfitta del 2000. Nel 1996 gli intellettuali democratici impegnati nella teorizzazione della terza via apparivano per la prima volta seriamente interessati a discutere delle loro tematiche con la sinistra europea. Anzi, sembravano intenzionati ad assumere una sorta di *leadership* di ciò che sembrava porsi come il progetto di un nuovo asse riformista dell'intero mondo occidentale. Nei loro confronti, in realtà, Blair col suo *New Labour* e gli esponenti degli altri partiti socialisti europei, etichettati come “modernizzatori” o revisionisti della tradizione socialdemocratica, risultavano nettamente debitori delle più importanti nozioni. A partire da quella di *stakeholder politics*, che estendeva alla vita politica l'idea aziendale della partecipazione azionaria. Eppure, il processo di degrado giunge al punto che dentro il partito prendono

americana. Dall'isolazionismo ai neocons, Roma- Bari, Laterza, 2004; S. Halper-J. Clarke, *America Alone. The neo-conservatives and the global order*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004. Per i particolari aspetti delle influenze esercitate dagli intellettuali ebrei e israeliti – primi tra tutti Irving Kristol, Norman Podhoretz e Sidney Hook –, animatori dei *think-thanks* dei movimenti *The heritage* e *The american enterprise institute*, nonché delle ambizioni di realizzare in seno alla società americana una vera e propria rivoluzione, segnalo l'ottimo lavoro di M. Friedman, *The neoconservative revolution. Jewish intellectuals and the shaping of public policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

6. W. Hutton, *Europa vs USA. Perché la nostra economia è più efficien-*

voce suggeritori di squallidi espedienti per recuperare il consenso fra taluni strati popolari. Valga per tutti la proposta di rinunciare a battersi per il divieto della proprietà e dell'uso privato delle armi e ad adoperarsi piuttosto a ridurre il numero delle vittime, attraverso normative più severe in relazione al rilascio delle licenze, alla custodia delle armi e all'apprestamento di loro dispositivi di sicurezza. I Democratici americani, insomma, non dovrebbero più disdegnare di dare ascolto agli impauriti o anche agli esagitati della *middle America*, che vogliono tenere sotto braccio la Bibbia e al contempo difendersi, sparando con proprie armi.

Il fatto è che la terza via clintoniana sin dai suoi esordi sposa la linea di un riformismo debole, che finisce presto con l'appiattirsi su istanze proprie del moderno capitalismo finanziario. Buona parte delle positività dell'era clintoniana infatti non sono dovute alle teoriche della terza via. Non è stata la *new economy* a determinare il forte aumento di produttività degli Usa negli anni della presidenza Clinton. I due quinti della crescita degli Stati Uniti sono da collegare con la fase finale della ripresa economica e il resto è da imputare agli investimenti nel settore delle tecnologie dell'informazione (semiconduttori, computer, telecomunicazioni). Negli altri settori dell'economia non si sono registrati sostanziali miglioramenti. Semmai, sono stati raccolti i frutti avvelenati di una Borsa che ha perso il controllo a causa della *new economy*. La bolla speculativa ha alterato i processi decisionali delle aziende e degli investitori fino a mettere a repentaglio la sostenibilità stessa della *new economy*.

Così pure va accantonato l'altro luogo comune che attribuisce alla flessibilità del mercato del lavoro il merito della crescita del tasso di occupazione negli Usa. Il segreto non sta nella flessibilità ma nella trasformazione della struttura economica⁶.

te e la nostra crescita più equa, Roma, Fazi, 2003. Ma nel merito si veda anche *J. E. Stiglitz*, I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia, Torino, Einaudi, 2004, dove lo studioso, già consigliere di Clinton, mostra come, non essendo stato realizzato l'equilibrio fra Stato e mercato, la bolla speculativa creata dalla *new economy* sia scoppiata, e come, a seguito della recessione e degli scandali finanziari che hanno segnato il passaggio al nuovo millennio, le istituzioni fondamentali della società americana abbiano perso la loro credibilità.

7. *Th. Ferguson*, Golden rule. The investment theory of party competi-

Del resto, l'elezione di Clinton del 1992 è il risultato dell'incontro di due opposti schieramenti. Da un a parte, vi sono coloro che, preoccupati delle crescenti disuguaglianze e dei continui favori governativi concessi ai ceti benestanti, vogliono un cambiamento. Dall'altra, v'è un gruppo di imprenditori e dirigenti industriali e bancari, già da qualche tempo avvicinati al Partito democratico. Da governatore dell'Arkansas Clinton non aveva rivelato nulla di progressista. Appoggiato dalle industrie locali del legname e della trasformazione alimentare, nonché dalle banche sia locali che di Wall Street, partecipa con la moglie di transazioni immobiliari e di derivati finanziari di dubbia legalità, era considerato un governatore ostile ai sindacati e alle associazioni per i diritti civili. Durante la campagna elettorale aveva rifiutato la sospensione della pena di morte ad un minorato mentale. La stampa, dal canto suo, aveva subito rilevato che vi erano più miliardari tra i suoi consiglieri che non tra quelli di Reagan o Bush.

Secondo taluni studiosi l'unica differenza stava nel fatto che mentre dietro i due candidati repubblicani stavano *corporation* di portata mondiale, Clinton era invece fiancheggiato da aziende e interessi che avevano più bisogno dello Stato (banche d'investimento e settori ad alta intensità di capitale, come quelli dell'energia e dell'aeronautica)⁷. Clinton, insomma, non viene eletto perché portatore di un programma di vero cambiamento, ma perché moderato, che non sembra voler contrastare troppo le realizzazioni della politica repubblicana dei precedenti dodici anni. E se nel 1996 egli viene riconfermato, ciò è dovuto al fatto che si è ormai spostato in modo decisivo su posizioni assai vicine a quelle del suo rivale Newt Gingrich, senza avere l'aria arrogante di quest'ultimo. Su non poche questioni fondamentali al Congresso viene appoggiato più dai Repubblicani che dai membri del suo partito⁸.

E' bene poi tener presente che la medesima vicinanza alle visioni generali e alle politiche operative dei Repubblicani Clinton

tion and the logic of money-driven political system, Chicago, University of Chicago, 1995, pp. 298-301.

8. W. Sylvers, Gli Stati Uniti tra dominio e declino. Politica interna, rapporti internazionali e capitalismo globale, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 185-200.

9. A. J. Vidich, Cultura, economia e classi sociali nella politica degli Stati

mostra in tema di diritti civili e di rapporti interetnici. Negli Usa dopo la seconda guerra mondiale la maggior parte degli immigrati sono stati integrati a tutti i livelli, ottenendo così la cittadinanza americana, ma hanno avuto al contempo la possibilità di conservare e coltivare la loro eredità etnica. Il mantenimento della propria identità etnico-culturale è stata tuttavia frutto di dure lotte. Indipendentemente dalle ideologie assimilazioniste o pluraliste, le situazioni concrete di vita hanno generalmente giocato contro il mantenimento da parte dei vari gruppi delle proprie tradizioni e culture. L'attenzione politica e culturale sull'individuo piuttosto che sul gruppo, caratteristica della società americana, ad esempio, ha contribuito a erodere l'identificazione originaria nei simboli etnici. D'altro canto, l'americanismo, a parte alcuni astratti simboli politici (la bandiera, il giuramento di fedeltà alla nazione) e la bravura o potenza militare (che si manifesta nella vittoria su Paesi stranieri), non è riuscito a darsi contenuti identitari⁹. Con la conseguenza che la mancanza di radici e il senso di isolamento personale sembrano essere insiti nella trama stessa della vita americana. I vari gruppi di immigrati perciò negli ultimi decenni hanno puntato alla rivalutazione della loro primitiva forma biologica di identificazione, riunendosi spesso, nelle grandi città in *enclave* simili a ghetti¹⁰. Il che ha originato situazioni di grande complessità sociale, di ambiguità, non di rado anche di conflittualità sfociata talora in rivolte.

Bene. Al riguardo la risposta di Clinton è stata la stessa dei presidenti repubblicani: la militarizzazione. Gli insorti sono stati affrontati da poliziotti in assetto di guerra somiglianti in modo inquietante ai soldati della guerra in Afganistan o in Iraq. Si pensi alle rivolte di Los Angeles del 1992, scoppiate a seguito del verdetto di non colpevolezza per cinque poliziotti accusati del pestaggio di un nero, nonostante una ripresa video dimostrasse chiaramente l'abuso. Clinton, allora impegnato

Uniti d'America, Roma, Di Renzo, 1999, pp. 101-108.

10. A favore dell'assimilazione dei diversi gruppi etnici, culturali e religiosi entro un modello culturale unitario, per la difesa di una pretesa identità democratica degli Stati Uniti, si schiera S. Huntington, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Milano, Garzanti, 2004.

11. G. Pasquino, *Quattro anni ancora*, « Il Mulino », 2005, n. 1, pp. 83-

nella campagna elettorale, approva il coprifuoco di Los Angeles e le misure repressive decise da Bush senior. Così pure si ricordi l'episodio sconvolgente accaduto sotto la sua presidenza a Waco, in Texas, il 19 aprile 1993. Al termine di un assedio da parte dell'Fbi e di altri enti federali durato oltre un mese, rimangono uccise settantasei persone. Senza dire della gestione "informativa" di tale episodio. Si fa vedere solo ciò che serve a dare una certa spiegazione dell'accaduto, a cancellare quanto si allontana da quella interpretazione. I telespettatori statunitensi devono vedere solo alcune violenze: quelle dei rivoltosi. La logica è la medesima seguita da Bush senior per le rivolte di Los Angeles. Importante è criminalizzare gli insorti e perciò delle rivolte occorre far vedere solo le azioni dei resistenti, non la morte dei manifestanti, vittime degli scontri con la polizia o con cittadini giustizieri.

Il gruppo clintoniano promotore della terza via non può non registrare perciò che, nonostante le contrarie apparenze, l'entusiasmo verso la nuova alleanza riformista comincia a scemare, quasi abbia perso il suo primitivo slancio. La terza via americana, pur continuando a parlare di rinnovamento, di lotta alla cristallizzazione, di cittadinanza responsabile, di comunità aperte, di opportunità per tutti, di senso di responsabilità, di solidarietà, sembra essersi abbandonata ad un pragmatismo tanto privo di ideali da giungere a lasciare ai Repubblicani l'esclusiva dell'interesse verso le sorgenti spirituali e morali della politica americana. A forza di insistere su un piano del tutto deideologizzato su temi economici e sociali, i Democratici finiscono col mettere in seconda luce le aspirazioni religiose e morali, che, come s'è visto nelle elezioni del novembre 2004, mostrano di toccare il cuore di larghi settori del Paese, in particolare negli Stati del Sud e del *Midwest*. Beninteso, non intendo approvare le grossolane strumentalizzazioni dei valori religiosi e morali operate dalle *lobby* religiose di tali Stati, a partire dalla *Christian Coalition*, gli imbonimenti dei telepredicatori che hanno tentato di rispingere gli Usa verso un deleterio confessionalismo. «Lungo la famosa "cintura della Bibbia", osserva bene Gianfranco Pasquino, in espansione demografica, stanno e prosperano luoghi di culto religioso (nonché vere e proprie sette) che non hanno fatto nessuna fatica a lasciarsi dare

organizzazione politica e a tradurla in una poderosa spallata elettorale a favore del loro presidente repubblicano»¹¹. Voglio, al contrario, rilevare quanto sia importante che l'intelligenza democratica rifletta su quali siano i valori morali che il partito deve approfondire e diffondere, nel rispetto della sfera della coscienza personale e al di fuori di qualunque ingerenza dello Stato.

La perdita o l'offuscamento delle idee madri della terza via americana, in realtà, non sembrano riguardare solo i settori economici e sociali, ma si estendono anche alla sfera dell'etica e dei valori. E infatti il Partito democratico ha lasciato gli ideali alla rincorsa affannata delle concezioni e dei modelli neoconservatori.

3. *New Labour* inglese e terza via

Il primo partito della sinistra socialdemocratica europea che fa suoi i principi della terza via clintoniana è il *New Labour* inglese.

Del resto, già quando la Thatcher, con il Partito conservatore saldamente in mano, offre all'opinione pubblica il suo paradigma politico neoliberista, il Partito laburista avvia quel processo di trasformazione, che si consumerà con l'insediamento alla sua guida di Tony Blair. Questi non solo sposa l'ortodossia macroeconomica della stabilità dei prezzi, rinunciando alle politiche keynesiane, ma nel 1995 abbandona le ultime vestigia di socialismo, abolendo l'articolo IV dello Statuto del partito. Ancora più rivelatore del nuovo corso laburista è il fatto che, una volta eletto, Blair concede immediatamente l'indipendenza alla Banca d'Inghilterra, optando allo stesso tempo per l'adesione alla Carta sociale del 1989 (e al capitolo sociale del Trattato di Maastricht), che aveva scandalizzato la Thatcher e a cui Major aveva preferito sottrarsi. La necessità, non l'ideologia, è la chiave del suo discorso. Tali scelte sono finalizzate a tranquillizzare i mercati internazionali, come lo furono le misure in favore della regola aurea di contrarre debiti solo per gli investimenti e

84. Sull'ascesa del nazionalismo religioso negli Usa v. pure S. Fabbrini, *Un Paese conservatore*, « Il Mulino », 2005, n. 1, pp. 106-107.

12. Cfr. K. Featherstone, *The british labour party from Kinnock to Blair*:

non per la spesa, e a sostegno della moneta forte. Con queste misure, Blair assicura che la depoliticizzazione delle scelte economiche garantirà un approccio “duro sull’inflazione e sulle sue cause”, oltre che suggerire un impegno del governo per un futuro ingresso del Paese nell’UME (Unione Monetaria Europea)¹².

Legando tuttavia questo bagaglio ai principi della terza via, egli cerca di convincere l’elettorato che il suo approccio si situa a metà fra la destra neoliberista e la vecchia sinistra socialista, sposa la “società del rischio” teorizzata da Beck come prodotto della globalizzazione, e propone nuove politiche radicali di centro le quali invitano la società civile a un ruolo attivo nello Stato, non per espanderlo o restringerlo, ma per ricostruirlo¹³. Ed il suo ideologo A. Giddens precisa che l’obiettivo della nuova scelta è quello di adeguare i seguenti punti strategici : a) una nuova economia mista, b) un “liberalismo civile” che vada oltre la società del lavoro, c) una società civile attiva, d) uno Stato democratico “senza nemici”, e) un “centro radicale”¹⁴.

Per queste ragioni la terza via può essere considerata come un’elaborazione politica sostanzialmente transatlantica, frutto dell’impegno prevalentemente operativo di protagonisti anglosassoni.

Ho detto sostanzialmente perché in realtà essa investe vari altri partiti europei, ed in particolare, quelli tedesco, francese, olandese ed italiano. In pratica, non solo il *New Labour*, ma anche i citati partiti guardano alla socialdemocrazia non tanto

Europeanism and Europeanization. Paper presentato alla VI conferenza dell’ECSA, Pittsburg, 2-5 giugno 1999.

13. T. Blair, *The Third way*. New politics for the new century, London, Fabian Society, 1998. Ma v. anche: T. Blair - G. Schröder, *Europe: The third way - Die neue mitte*, London, Labour Party and SPD, 1999; *Social Market Foundation*, *The third way*, London, Social Market Foundation, 1999.

14. A. Giddens, *La terza via*. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia, Milano, Il Saggiatore, 1999, p. 19. Di Giddens v. anche: *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1997; *La terza via e i suoi critici*, in *Cogliere l’occasione. Le sfide di un mondo che cambia*, Roma, Carocci, 2000; (a cura di), *The global third way debate*, Cambridge, Polity Press, 2001; *Where now for new labour*, Cambridge, Polity Press, 2002; (a cura di), *The Progressive Manifesto*, Cambridge, Polity Press, 2003.

15. Cfr. C. Hay - M. Watson, *Rendering the contingent necessary: New*

come ad un oggetto da superare e sostituire in nome di una nuova forza, quanto come ad un soggetto attivo, vero realizzatore della terza via. Il punto più alto del dialogo tra democratici americani, laburisti inglesi e socialdemocratici degli altri Paesi europei viene raggiunto, comunque, dopo la rielezione di Clinton ed i trionfi elettorali di Tony Blair in Gran Bretagna e Gerhard Schröder in Germania. Tra le iniziative dirette a sintonizzare i protagonisti di tale dialogo vanno ricordati i vertici di New York, Firenze e Berlino.

L'approdo inglese di siffatti incontri è rappresentato dal rifiuto della limitazione del ruolo del mercato, della gestione keynesiana della domanda, dell'egualitarismo forte e della piena occupazione in un mercato del lavoro omogeneo. Così pure è identificato dall'invocazione di meno governo e più *governance* – intesa come regolazione amministrativa spoliticizzata –, dall'apologia di un nuovo individualismo e dall'accettazione della globalizzazione come “vincolo naturale”.

Esso avviene nel momento in cui la celebrata *new economy* si afferma come economia del sapere che si apre entusiasticamente all'ideale di un futuro in cui confini, tradizioni e differenze devono crollare sotto la spinta dell'informazione elettronica, costantemente sollecitata e innovata dalle rivoluzioni tecnologiche.

Nella storia della Gran Bretagna il partito laburista sul piano sociale ed istituzionale viene sempre associato all'economia reale. Ciononostante il conflitto tra le aspettative dell'*élite* del Sud del Paese che controlla il cuore finanziario della *City* e gli interessi delle manifatture del Nord si pone come un fatto che anima le discussioni in seno al partito sin dagli anni Ottanta. Mentre nel decennio precedente si pensa che energia e petrolio possono prendere il posto dell'industria, quale punta di diamante dell'economia britannica, negli anni Ottanta le speranze vengono rivolte ai servizi finanziari. Politiche centrate su una moneta forte, sugli alti tassi di interesse, sull'assenza di controlli sugli scambi si rivelano tanto favorevoli alle speculazioni finanziarie quanto risultano disastrose per l'industria. Negli anni Novanta tutto ciò si accentua, spostando l'economia verso le “autostrade dell'informazione”.

Il quadro generale nel quale tali politiche vengono collocate è

quello della globalizzazione. Una globalizzazione che fuori di ogni dubbio si pone come la strada più efficace per l'accumulazione dei capitali privati. E tuttavia i *thirdwayer* sono convinti che all'infuori di essa non vi è effettiva possibilità di creare strutture legate alle nuove tecnologie e ai processi educativi ed informativi capaci di promuovere lo sviluppo. Con la conseguenza che ogni impegno per abbassare il tasso di inflazione e abbattere la disoccupazione, dispiegato al di fuori dei quadri della globalizzazione, rimane vanificato. La necessità di soddisfare le domande sull'inflazione e l'occupazione poste dai mercati globali diviene così per il governo inglese la spiegazione ufficiale della sua tendenza a mantenere bassi i salari pubblici (invitando i privati a fare altrettanto), e quelli sociali (restringendo i criteri d'accesso). La globalizzazione come sfida alla competitività economica diviene inoltre la giustificazione principale della flessibilizzazione nel mercato del lavoro.

La qualificazione delle riforme come interventi strettamente collegati con la globalizzazione, anzi da essa imposti, deriva palesemente dal principio delle teoriche globalizzatrici, da Blair pienamente recepito, in base al quale i governi nazionali devono rinunciare ad ogni azione diretta sull'economia e limitarsi alla creazione dei presupposti di stabilità. Il benessere sociale scaturisce infatti quale risultato naturale dal successo e dalla prosperità dell'economia globale¹⁵. "Sento gente, dichiara al riguardo Blair al congresso del *Labour Party* del settembre 2005, che vorrebbe ancora metterla in discussione. Tanto vale discutere se l'autunno deve venire dopo l'estate. La globalizzazione non può essere fermata, ma contiene una grande occasione per chi è pronto a coglierla".

Il *New Labour* perciò, appena giunto al potere, si dà al recupero, sotto le mentite spoglie del riformismo americano, del tanto vituperato thatcherismo. Sancisce la linea programmatica della non intromissione dello Stato nell'economia, rinuncia

Labour's neoliberal conversion and discourse of globalization. Paper presentato alla conferenza annuale dell'American Political Science Association, Boston, 3-6 settembre 1998.

16. Al riguardo Blair precisa testualmente: «Abbiamo bisogno di una

all'aumento delle imposte sul reddito, abbandona l'idea dell'aumento della spesa pubblica, accantona ogni impegno di rinazionalizzazione dei servizi di portata pubblica ormai privatizzati. E ancora, trasferisce nelle mani degli interessi privati, come s'è già notato, persino il controllo dei tassi d'interesse. Gordon Brown, infatti, pur rivale di Blair fin dall'aprile del 1994 (quando, dopo l'improvvisa morte di Smith, gareggia con lui per la *leadership* del partito), a meno di ventiquattrore dall'inizio della sua carriera di Cancelliere, cede il potere di alzare o abbassare i tassi d'interesse alla Banca d'Inghilterra.

Dopotutto Blair si dichiara "favorevole a qualsiasi soluzione che funzioni", "al di là di ogni ideologia". Siffatto pragmatismo lo libera da ogni preoccupazione di salvaguardare quel tanto di linfa vitale e di spinta innovativa che i suoi ideologi e consiglieri s'erano sforzati di dare alla terza via. Ritiene di poter andare soddisfatto per i due risultati raggiunti dal suo governo: l'inflazione più bassa registrata dall'Inghilterra a partire dagli anni Sessanta e il più alto indice di occupazione degli ultimi ventinove anni.

Ciò dà ragione degli atteggiamenti progressivamente conflittuali che viene ad instaurare con i sindacati. Questi realizzano con chiarezza che le nuove regole del gioco portate avanti dalla terza via blairiana non rappresentano affatto un'efficace tutela dei loro interessi. Nel luglio del 2002, organizzano uno sciopero nazionale, il primo negli ultimi vent'anni, dopo che la richiesta di un aumento delle retribuzioni del 6 per cento, avanzata dai dipendenti dei servizi sociali (scuola, sanità, nettezza pubblica, trasporti), viene respinta. Alla conferenza annuale del partito laburista di Bournemouth, nell'ottobre del 2003, inoltre, riescono a far bocciare il piano di privatizzazione della sanità. Si volevano creare ospedali-fondazioni (*Foundation Hospital*) – sottratti al controllo del ministero della Sanità e gestiti da un'autorità "indipendente" – , che attribuissero alle più grandi cliniche del Regno Unito la facoltà di gestirsi autonomamente dallo Stato. Puntando in teoria sull'idea che compito dello Stato era soddisfare meglio le aspettative dei moderni consumatori e che "il nuovo Welfare del XXI secolo deve prevedere un corretto equilibrio tra risorse private e pubbliche"; ma dando vita, in pratica, a una sanità "a due categorie": una con i migliori ospedali per i possidenti, l'altra con ospe-

dali di serie B per il resto dei cittadini. In prosieguo, le contestazioni sindacali si fanno più frequenti, rivolgendosi al pesante attacco rivolto da Blair alle libertà civili, dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001. E poi estendendosi agli atteggiamenti razzisti e persecutori assunti nei confronti dei rifugiati politici, all'utilizzazione delle comunità asiatiche e di quelle afrocaribiche, quale capro espiatorio dell'emergere di cospicue organizzazioni terroristiche in grandi città inglesi. E tuttavia Blair insiste nel tener ferme le proprie decisioni. Nella maggioranza delle situazioni gli orientamenti di politica sia interna che internazionale, maturati in connessione con i capisaldi della terza via, non vengono ritirati. Si pensi alla citata riforma sanitaria. La conferenza di Bournemouth appena ricordata la respinge perché, come si è rilevato, la vede inserita nello spirito globale dei programmi di modernizzazione neoliberista dell'economia che guidano la condotta del *premier*. Ciononostante, Blair va avanti, fiducioso di ottenerne l'approvazione in parlamento. Poco importa che da mezzo secolo la sanità pubblica - uno dei pilastri della società britannica - non sia stata mai esposta a un progetto di riforma così sovvertitore. Essa, nell'ottica di Blair, è un portato fondamentale del laburismo moderno e rinnovato e, in quanto tale, è irrinunciabile. In tale ottica peraltro il *premier* britannico colloca anche le università, facendo sua l'idea di una loro parziale privatizzazione, perché soltanto per tale via, egli ritiene, può aversi nelle odierne società avanzate un certo numero di centri di studio e di ricerca di eccellenza. Solo in rari casi il contrasto dei sindacati o di gruppi di parlamentari laburisti o di militanti dello stesso partito trova ascolto. Ricordo l'accoglimento della domanda di abrogazione della controversa normativa antiterroristica, approvata dopo l'11 settembre, che prevedeva l'internamento senza processo e a tempo indeterminato di stranieri sospettati di atti terroristici.

Ma il problema che forse più di tutti evidenzia come l'intransigenza di cui ho detto sopra costituisca un tratto caratteristico del *premier* britannico, nonché dei suoi ideologi e consiglieri, e poggi, alla fine su un bagaglio di velleitarie ambizioni senza grandezza, è quello dell'intervento militare in Iraq a fianco di Bush, al di fuori di ogni impegno dell'Onu e nonostante in Europa la Germania, la Francia e la Russia si siano espressa-

mente dichiarate contrarie. Centoventitre deputati laburisti insorgono, membri del governo capeggiati dalla titolare dello Sviluppo Estero Clare Short dissentono fortemente. E tuttavia Blair continua a parlare di “veto irragionevole” del Consiglio di Sicurezza. Non lo scoraggia neppure la lettera di un gruppo di internazionalisti nella quale si fa osservare che, se le altre nazioni in passato avessero dovuto trattare così il veto esercitato dalla Gran Bretagna in trentadue occasioni dal 1945, ci sarebbe stata una levata di scudi generale. Che anzi, egli insiste nei suoi propositi, precisando che confida di raggiungere in seno all'assemblea delle Nazioni Unite una cosiddetta “maggioranza morale”, per poi passare al recupero di un'accettabile dose di multilateralismo nella politica estera americana, al fine di ricostruire un minimo comune denominatore di unità europea all'ombra di un miglioramento dei rapporti interatlantici.

E, se è vero che nel discorso tenuto al congresso di Blackpool Blair raccoglie le sue capacità di spregiudicatezza politica, di pragmatismo, di prontezza nel mobilitare grandi passioni in nome dell'etica e al contempo nel coinvolgersi con gli interessi forti dell'economia, è altresì innegabile che il riformismo sociale e il tipo di gestione del potere politico ivi profilati rimangono prigionieri di una rete di contraddizioni difficilmente superabili. Egli si presenta ai delegati come se ormai guardasse al di là del futuro del partito laburista e si sentisse investito dei destini dell'Europa, se non del mondo, come se, dopo l'uscita di scena di Clinton, avesse ereditato il ruolo di grande affabulatore della sinistra mondiale. Perciò in una impossibile miscela socio-politica include tutto e tutti: dal richiamo dei provvedimenti thatcheriani in termini complessivamente positivi all'annuncio dell'aumento della spesa pubblica per sanità e istruzione, dall'appello ai sindacati a rimanere fedeli al *Labour Party* agli ammiccamenti al popolo conservatore (“andremo avanti anche senza sindacati”), dalla dichiarazione di amicizia verso gli Usa alla riaffermata necessità di consolidare i legami con l'Europa. Alla fine, ciò che rimane immutata è la primitiva idea della *triangulation*, in forza della quale i partiti di sinistra, convergendo al centro, riescono a gestire l'economia meglio delle destre.

Del resto, nel corso dell'incontro con Berlusconi, a Roma,

aveva concluso un accordo sulla flessibilità del mercato del lavoro nel quale la lotta alla disoccupazione veniva direttamente collegata con la moltiplicazione di posti di lavoro *part time* e dei contratti a breve termine e con l'ammissione di società private alla gestione dei servizi pubblici. Nel seminario, poi, organizzato dalla fondazione londinese *Policy Network* a Hartwell House (Londra) nel giugno 2002, egli aveva avanzato la proposta di un'alleanza di riformisti che andasse al di là delle più fondamentali, irrinunciabili concettualizzazioni socialiste e perciò conducesse al superamento della stessa Internazionale Socialista. Alleanza battezzata da taluni Internazionale della terza via, da altri Ulivo mondiale¹⁶.

Si capiscono perciò i due atteggiamenti assunti da non pochi teorici della terza via e analisti delle politiche da questa ingenerate.

Da una parte, viene espressa una generale delusione. Come nel caso di Jan Christie del gruppo "Demos", legato a Blair. La terza via, egli dichiara espressamente, "finora non ha detto nulla di nuovo su come trovare equilibrio tra libertà, equità, senso della comunità". O, come nella posizione maturata da Philip Gould, stratega delle due vittorie elettorali di Blair, che nel citato seminario di Hartwell House segnala apertamente il rischio che la base elettorale della sinistra europea possa sgretolarsi, anche in conseguenza dell'avvento di un elettore nuovo: "il giovane maschio arrabbiato", che minaccia di sconvolgere il panorama politico. Quest'elettore, che nell'est europeo ha scelto i partiti populistici emersi dalle macerie sovietiche, fa la stessa scelta nell'Europa occidentale. Il che evidenzia, prosegue Gould, che la regola della *triangulation* non funziona più. In Francia in effetti il buongoverno non è bastato a Jospin per vincere e in Olanda il partito laburista, additato dai sostenitori della terza via come esempio, è stato fortemente ridimensionato. Ma vi è di più. Se sino ad oggi il voto del "giovane arrabbiato" è andato a partiti nuovi, come erano ad esempio quelli di Jorg Haider e Pim

nuova organizzazione internazionale, migliore della Internazionale socialista. Non riesco a vedere che cosa faccia l'Internazionale socialista. Ci serve invece un centro che possa mettere insieme non solo partiti ma anche uomini e idee su scala globale».

Fortuyn, ora sono i vecchi liberali – si pensi a quelli tedeschi al seguito di Hans-Dietrich Genscher – a esser tentati dalla scorciatoia populista. Il tarlo, insomma, conclude Gould, è ormai penetrato anche negli ambienti “sani” della politica europea.

Dall'altra parte, coerentemente con l'idea blairiana della politica come “revisionismo permanente”, si invita ad una nuova riflessione sulla terza via, al fine di revisionarla, ovvero, di ripensarla sistematicamente sì da renderla capace di “andare oltre la terza via” stessa¹⁷.

In questa direzione si muovono vari studiosi, soprattutto attraverso incontri periodici organizzati sotto l'egida del già menzionato *Policy Network*, primi tra tutti Matt Browne, direttore dello stesso e Patrick Diamond, consigliere speciale di Blair.

Browne manifesta la convinzione che la terza via nella sua concezione originaria degli anni Novanta altro non è stata che una risposta di successo ad una data congiuntura politica ed economica; una congiuntura passata. Oggi, egli dice, occorre misurarsi con il crollo dell'ottimismo economico e le paure ed insicurezze mondiali del dopo 11 settembre, combinati con una serie di nuove sfide. Una di queste è rappresentata dal problema dell'“interesse comune”. Emerge al riguardo una chiara tendenza delle persone a percepire i propri rischi sempre meno come comuni. Con il risultato che diviene arduo convincere coloro che beneficiano di *standard* di vita più vantaggiosi ad accettare norme ed accordi collettivi che non considerano più utili per sé. Un'altra sfida è data dalla difficoltà di coniugare la paura e il senso di minaccia, provenienti dalla immigrazione di masse sempre più imponenti con lo spirito del multiculturalismo e della lotta al razzismo, alla xenofobia, alla segregazione, caratteristico delle socialdemocrazie. Una terza sfida scaturisce dalla progrediente transizione verso un'economia della conoscenza, che accresce la rilevanza della formazione di competenze e dell'istruzione continua fin dalla prima infanzia; formazione e istruzione, che, in quanto sono difficili da garantire a tutti, diventano fonte di nuove disuguaglianze¹⁸.

17. M. Browne, Conclusioni. Andare oltre il futuro, in M. Browne – P. Diamond (a cura di), Ripensare le terza via, Venezia, Marsilio, 2004, p. 228.

18. Ivi, pp. 228-231.

A queste sfide occorre dare risposte efficaci. Ma tanto esige che i seguaci della terza via rinnovino di continuo le loro idee. Solo così possono rispondere alle situazioni storiche in continuo divenire ed essere il “partito naturale di governo”, senza venir meno alla fedeltà ai propri valori. I partiti vengono eletti o rieletti al governo non tanto per ciò che hanno fatto quanto per quello che mostrano di saper fare¹⁹.

Tali risposte, prosegue Browne, possono provenire da una serie di interventi capaci di promuovere o incrementare 1) la condivisione del potere, 2) la maggiore cooperazione tra Stato, enti pubblici infrastatali e settore privato, 3) gli investimenti sui giovani, 4) l’armonizzazione degli interessi nazionali con quelli globali, 5) il recupero della fiducia dei cittadini verso la politica. Essenziale innanzitutto appare una sorta di diffusione del potere, che rinunci al vecchio principio socialdemocratico in base al quale l’unica via per costruire una società giusta era rappresentata da uno Stato centralizzato, detentore di tutte le leve del comando, a partire da quelle dell’economia. Il potere politico deve essere partecipato dalle varie comunità locali e dagli stessi cittadini. E perciò alle prime vanno attribuite risorse dirette, ai secondi istituzioni e strumenti, al comune scopo di renderli idonei al suo esercizio. Per il potere economico si pone il problema della sua estensione dai vertici alla base aziendale. I direttori *non executive*, ad esempio, devono essere adeguatamente presenti ai diversi livelli decisionali e negli stessi consigli di amministrazioni. Rilevante appare altresì l’avvio di un localismo, ispirato alla cooperazione con lo Stato e il settore privato, in grado di far crescere nuovi livelli di potere, volti ad assicurare una più equa distribuzione dei benefici, specie nelle aree svantaggiate. Così ancora s’impongono come indilazionabili gli investimenti sui giovani, partendo dall’infanzia in età prescolare e giungendo agli anni degli studi superiori. Urge inoltre un lavoro di coordinamento tra istanze nazionali e istanze globali, in maniera da garantire che le opportunità offerte dalla globalizzazione possano essere fruite da molti. È necessario, infine, spezzare la spirale di sfiducia diffusa verso la politica – le sue

19. Ivi, pp. 230-231.

istituzioni ed i suoi uomini – avviando un dialogo attivo con i cittadini e cercando nuovi approcci alla comunicazione, sia con i militanti del partito che col pubblico nella sua totalità²⁰.

Trattasi di annotazioni e rilievi di cui non pochi tracciano percorsi già segnalati; altri invece tentano di identificare i problemi in maniera nuova, e talora sono condivisibili. Penso all'idea di variare il *curriculum* scolastico dei figli degli immigrati, al fine di tutelarli da obblighi generali, che finiscono con l'essere fonte di disuguaglianza o svantaggio, o al suggerimento di utilizzare i conti bancari congelati per liberare risorse a favore di imprese sociali, specie giovanili. Essi tuttavia non appaiono sufficienti a sorreggere un discorso organico e coerente su una terza via. Senza dire che la proposta di sanzionare il diritto di cercare all'estero o nel settore privato case di cura in presenza di lunghe liste d'attesa; come l'idea di creare "associazioni" tra centri di ricerca delle università di Stato e imprese private, senza alcuna preoccupazione per la preminenza degli interessi collettivi, rafforzano il convincimento che le idee madri della terza via rimangono irrimediabilmente influenzate da una visione neoliberista della politica e dell'economia. Un partito socialdemocratico "normale" sa che nei confronti delle liste d'attesa ha il compito preciso di rimuoverne le cause e che nel consentire accordi tra centri di ricerca pubblici e aziende private deve vigilare perché da essi scaturisca sempre un vantaggio per la collettività.

L'imperativo a ripensare la terza via, osserva dal canto suo Diamond – sentendosi così più aderente al continuo ricorrere di Blair ad una imprecisata "visione morale" – , non deve essere percepito come un'imposizione delle dure sconfitte subite da non poche socialdemocrazie europee, bensì come un'istanza etica. I socialdemocratici devono cambiare per offrire una visione di governo degli interessi della società più duratura e promuovere un contratto sociale più equo per tutti. La loro scelta deve svolgersi in coerenza con la propria tradizione revisionista e perciò deve avvenire tra sistemi di valori che si troveranno ad applicare secondo le mutate circostanze e giusta il principio del desiderabile e fattibile²¹.

20. Ivi, pp. 234-249.

Quattro aree principali, precisa poi Diamond, s'impongono oggi alla loro attenzione. La prima è quella della formazione. Secondo il principio sempre valido che ciò che s'impara determina ciò che si guadagna, la miglior strategia per incrementare in futuro gli stipendi negli strati più bassi del mercato del lavoro, è quella di sviluppare nuove istituzioni per la formazione continua. La seconda area cui guardare è quella dei servizi per l'infanzia. Affiancati all'incremento dei diritti delle donne nel quadro di un "sistema universale simile al modello scandinavo"²², essi incoraggiano l'attiva partecipazione dei genitori al mercato del lavoro, oltre che assicurare un sano sviluppo cognitivo dei bambini. La terza area da coltivare è data dalla stabilità del lavoro vista come effettiva protezione contro la povertà e l'esclusione. La quarta area, infine, è rappresentata da quel particolare settore della fornitura di beni collettivi che è l'ambiente, inteso nel senso più ampio: dall'aria, all'acqua, ai cibi, ai trasporti, al controllo del traffico, all'uso dei carburanti fossili. Le quattro aree, se opportunamente curate, creeranno, conclude Diamond, una nuova frontiera del *welfare* e daranno all'economia globale la risposta più innovativa che sia stata finora elaborata²³.

Anche nell'analisi di Diamond, come si vede, sono presenti spunti dai quali è difficile dissentire. Il problema però è quello della sua posizione complessiva. Questa, anzitutto, si allontana da quel *supply side socialism* o "socialismo dell'offerta", che, nonostante i suoi limiti, ha nei decenni passati ridefinito il panorama politico europeo. Un socialismo, messo seriamente a rischio, quando, per fare solo un'esempio, in nome delle mutate strutture demografiche delle nostre popolazioni, si rivolgono violenti attacchi alle pensioni, violando i principi più elementari dell'*ethos* della solidarietà sociale.

La posizione di Diamond, in secondo luogo, viene meno al rispetto di fondo che si deve alla dignità umana. Poiché questo e non altro può significare la funzionalizzazione al mercato del lavoro da lui

21. P. Diamond, Introduzione. Ripensare la socialdemocrazia: il futuro del centrosinistra, in M. Browne - P. Diamond (a cura di), Ripensare le terza via, cit, pp. 15-22.

22. Ivi, p. 33.

23. Ivi, pp. 32-36.

invocata di ogni e qualsiasi intervento nel settore della formazione – a partire da quelli diretti allo sviluppo cognitivo dei bambini.

Certo, le elezioni del 5 maggio 2005, attribuendo al *New Labour* una terza vittoria consecutiva, registrano un fatto mai accaduto negli annali laburisti. Ma al contempo puniscono severamente il partito e il suo *leader*. Facendoli arretrare dal 41 al 36 per cento (il più basso quoziente conseguito mai dai laburisti vincenti in uno scrutinio nazionale), ed assegnando il 33 per cento ai conservatori e il 23 per cento ai liberaldemocratici, sanzionano duramente l'uno e l'altro. Tradotto in seggi, in realtà, il quoziente riportato consegna una maggioranza parlamentare fortemente ridimensionata: scesa da centosessantuno a sessantasei seggi. Una maggioranza che rende Blair estremamente vulnerabile, soprattutto se si tien conto che gli oltre cinquanta deputati ribelli del partito, annidati nel gruppo parlamentare, da due anni votano puntualmente contro ogni sua iniziativa ed hanno come palese, dichiarato obiettivo quello di disarcionarlo dalla carica di *premier*. All'indomani della consultazione, la sinistra del partito chiede pubblicamente a Blair di passare la mano al più presto a Gordon Brown e coloro che tacciono lo fanno unicamente perchè non vogliono che ciò accada immediatamente dopo una sconfitta e in mezzo a brucianti polemiche. Il cancelliere dello scacchiere, eterno rivale di Blair, viene visto come un portatore degli ideali laburisti di sempre, affatto entusiasta del fatto che le truppe britanniche debbano rimanere in Iraq fino a quando lo vorrà Bush, ma soprattutto convinto della centralità della funzione dei settori pubblici e di conseguenza assai più cauto di Blair nell'affrontare il problema della privatizzazione degli ospedali e delle università. Il prestigio di Brown, insomma, da sempre molto alto nel partito e nel Paese, cresce senza dubbio in rapporto al declino di Blair. Se al tramonto del carisma di quest'ultimo e alla sua intaccata credibilità vengono attribuite le perdite dei voti, al successo economico, di cui Brown è autore, viene attribuita la conquista, sia pur faticosa, di una terza legislatura laburista.

In questo senso, v'è anche chi nutre fiducia che il partito liberaldemocratico di Charles Kennedy, collocatosi a sinistra di Blair, nella votazione di talune leggi, possa schierare contro il governo di Blair, al fianco dei deputati laburisti ribelli, i suoi sessantadue parlamentari. Ricordo in proposito che negli ultimi trent'anni i diri-

genti del partito laburista e di quello liberaldemocratico compiono ripetuti tentativi di superare il divario e unificarsi. Alla fine degli anni Settanta il governo laburista e i liberali stringono il cosiddetto patto dei *Lib-Lab*. Altri tentativi seguono negli anni Ottanta, favoriti anche dalla secessione di un gruppetto di parlamentari laburisti, che danno vita ad un minuscolo partito socialdemocratico. Negli anni Novanta è la volta di quello che viene definito “il progetto” di superamento di questo storico spartiacque, portato avanti attraverso ampie consultazioni tra il partito liberaldemocratico – nato dalla fusione tra liberali e socialdemocratici – e il *New Labour*. Il progetto viene affondato da Blair a seguito della vittoria elettorale del *Labour* del 1 maggio 1997, che lo libera dal bisogno dei voti socialdemocratici. Ma in seno al partito non sono in pochi a pensare che le elezioni del 2005 dovrebbero aprire nuovi scenari. Dico dovrebbero perché allo stato non si intravede nessun cambiamento. A Brown, che al citato congresso di Brighton si presenta con l’investitura del *premier* in attesa e preannuncia per il prossimo anno un giro per il Paese, al fine di “ascoltare, capire, imparare e discutere” – così preparandosi alla successione, che, lascia intendere, dovrà avvenire presto –, Blair risponde che la sua scansione temporale dei programmi di governo da portare a compimento giunge al 2008. Non solo. A Brighton il cancelliere dello scacchiere sembra operare un forte mutamento di prospettiva politica e convertirsi decisamente al centro. “Il *Labour*”, afferma, non solo deve occupare il centro, ma deve dominarlo”. E su questa strada, egli precisa, deve proseguire nelle riforme lanciate da Blair nel campo del lavoro, della sanità, dell’istruzione, privatizzando dove occorre. Con la sola preoccupazione di salvaguardare il principio delle pari opportunità per tutti, e senza nulla concedere ai sindacati né ai nostalgici del “tassa e spendi”.

In ogni caso, due punti credo emergano chiari dalle elezioni inglesi del 2005.

Primo. La vittoria riscata del *New Labour* (più della metà degli elettori vota contro) è da imputare – e di fatti viene dalla stragrande maggioranza degli analisti imputata – alla volontà dei britannici di punire Blair. Sicuramente per l’arroganza dimostrata sul problema della guerra in Iraq e le menzogne pronunciate al riguardo dinanzi alla Camera dei Comuni. Nel rapporto

Usa-Europa Blair di certo era riuscito a ritagliarsi una funzione che gli aveva garantito un ruolo non secondario su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nel disegno del *New Labour* la Gran Bretagna doveva operare da media potenza capace di fare da perno tra Stati Uniti e vecchio continente. E per alcuni anni è riuscita in questo compito. La frattura nei rapporti transatlantici tuttavia, causata nel 2003 dal simmetrico irrigidimento degli americani e degli europei, ha segnato la fine di tale strategia. E, comunque, all'Inghilterra di Blair vanno addebitate responsabilità ben precise nella genesi della crisi, a partire dalla fretta rivelata nel portare all'esame dei Comuni un *dossier* sulle armi di distruzione di Saddam nel settembre del 2002, rivelatosi privo di ogni fondamento. Senza dimenticare che ormai da vari mesi gli Usa vanno mostrando di non aver più bisogno della mediazione del Regno Unito per ricucire i rapporti con i Paesi europei che non hanno inviato truppe in Iraq o le hanno ritirate, preferendo il metodo del dialogo diretto. Ma la punizione, si badi, si estende anche alla politica sociale perseguita. Una politica che nella sostanza, dopo circa nove anni di governo laburista, non ha fatto diminuire le disuguaglianze sociali e perciò dall'elettorato è stata percepita come un assieme di scelte di disidentità e in ultima analisi di tradimento degli ideali di fondo del *Labour*, legato alle teorizzazioni liberaleggianti e neoconservatrici della terza via.

Secondo. Il voto del 5 maggio 2005 non può essere identificato come un voto di centro. Se è un voto di dissenso sulla guerra irachena e sulle menzogne che l'hanno motivata, contro la politica sociale blairiana, contro l'impoverimento delle frange deboli della *middle class*, a favore del mantenimento della natura pubblica degli ospedali e delle università, non è un voto di centro. Se è Brown il vero vincitore, in quanto vero esponente della *middle class* – di questa generica entità sociologica in Italia denominata “ceto medio”, tendente oggi a divenire, non solo da noi, ma anche in Gran Bretagna e in tutte le democrazie avanzate sempre più “medio-basso”-, il voto di cui discorriamo non può essere interpretato come un voto di centro. E anche questo rappresenta un'ulteriore invalidazione di uno dei presupposti fondamentali della terza via.

4. Terza via e modelli socialdemocratici tedesco, olandese e francese

La terza via tedesca annoda le sue prospettive intorno ad un centro cosiddetto nuovo, la cui concettualizzazione mira a scoprire un misterioso medio termine fra tutti gli estremi. L'apporto più significativo al concetto di "nuovo centro" (*Neue Mitte*) viene dato dagli ideologi della Spd. Questa aveva recepito sin dal dopoguerra un paradigma politico-economico di economia sociale di mercato che aveva conservato, unendolo in prosieguo ad una scelta europeista e globalista, sino alla metà degli anni Novanta. Dalla metà di tale decennio comincia invece a porre l'accento sugli aspetti neoliberalisti del suo progetto socialdemocratico, tacitando quelli sociali. Ciò fa in particolare Schröder, che inizia un processo volto a riformulare la concezione postbellica del "mercato sociale" e l'intera concezione socialdemocratica nel discorso programmatico tenuto al Bundestag il 10 novembre 1997 imperniato sui temi di "innovazione, solidarietà, senso imprenditoriale, spirito civico e consapevolezza ecologica". Il ruolo dunque della *Neue Mitte*, ideato dal consigliere di Schröder, Bobo Hombach²⁴ non è solo simbolico, ma si estende all'affermazione di due idee fondamentali: in primo luogo, della scommessa sulla centralità sociale e sulla *leadership* d'opinione delle nuove classi imprenditoriali, occupate nei servizi computerizzati, nelle variegate strutture delle attività culturali e nel complesso mondo della mediazione sociale, inclusi i settori più dinamici dello Stato sociale; in secondo luogo, dell'idea di politiche neoliberali sensibili alla dimensione sociale. Occorre tuttavia tener presente che, nella Spd, queste idee sono patrimonio solo di una parte, non maggioritaria, del partito. Esse vengono continuamente corrette con riferimenti significativi alla tradizione socialdemocratica e al rinnovamento ecosocialista degli anni Ottanta²⁵.

24. B. Hombach, *Aufbruch. Die politik der neuen Mitte*, Zurigo, Verlag, 1998.

25. M. Telò, *La svolta tedesca e l'Europa*, "Europa Europe", 1998, n. 6, pp. 26-27.